

LA PISSIDE ROVATI E IL FORMULARIO DEL DONO IN ETRUSCO ARCAICO

ABSTRACT

Si rende noto un nuovo documento epigrafico di provenienza etrusco-meridionale, databile verosimilmente al terzo quarto del VII secolo a.C., inciso prima della cottura su una pisside di impasto. Il testo contiene una formulazione originale che permette alcune riflessioni su gruppi di iscrizioni già ampiamente noti e discussi.

The article publishes a new south Etruscan epigraphic document, probably dating to the third quarter of the 7th century BC, incised on the impasto fabric of a pyxis before firing. The text contains an original formulation which suggests a reconsideration of some well-known and much-discussed groups of inscriptions.

Fra i materiali già raccolti nella collezione C.A., ora acquisita dalla Fondazione “Luigi Rovati”¹, si trova una pisside in impasto con doppia iscrizione, identificata dal numero di inventario P857 (*figg.* 1-2). Il vaso, realizzato in impasto bruno scuro, è di forma globulare leggermente schiacciata, con corpo costolato, basso piede ad anello, labbro rientrante con risega molto pronunciata per l’inserzione del coperchio, e due anse a maniglia quadrangolare leggermente oblique, impostate subito sotto il labbro². Il coperchio, molto probabilmente pertinente, è in impasto rosso, e ha forma emisferica e una presa formata da due elementi incrociati; il più basso di questi è a placchetta quadrangolare con due fori, mentre il più alto è a maniglia trifora³. L’esterno è costolato, mentre sull’interno si trova una decorazione incisa formata da una croce con i bracci desinenti a palmetta, collegati fra loro da linee ricurve supportanti un ulteriore elemento decorativo in corrispondenza della concavità. La pisside e il coperchio hanno modeste lacune; un’ansa è mancante. Due fori praticati ai lati degli attacchi dell’ansa indicano che la frattura avvenne già in antico, e che fu eseguito un restauro.

¹ Ringrazio Giulio Paolucci, conservatore del Museo della Fondazione, per avermi affidato lo studio di questo importante documento, e per avermi fornito la documentazione che qui si presenta. Un ringraziamento va anche ai colleghi che mi hanno dato preziosi consigli e spunti di riflessione durante la stesura del testo, fra i quali ricordo soprattutto M. Gilda Benedettini, M. Cristina Biella e Luca Rigobianco. Ringrazio infine i revisori anonimi che hanno offerto l’opportunità di approfondire alcuni argomenti solo accennati nella prima versione del testo.

² Alt. cm 8,2; diam. massima espansione cm 10,6; diam. orlo cm 6,1.

³ Alt. senza la presa cm 3,0; con la presa cm 5,6. Alt. complessiva della pisside con il coperchio cm 12,3 (presa inclusa).

Le due iscrizioni, identiche, sono solcate prima della cottura sul labbro e sulla fascia immediatamente sottostante, all'altezza delle anse. L'iscrizione inferiore è stata parzialmente danneggiata dalla stessa azione che ha portato alla perdita di un'ansa. I testi corrono in *ductus* destrorso, con uso (apparentemente) irregolare di interpunzione interverbale a quattro punti sovrapposti, e non presentano problemi di lettura.

minivenelmulvenice:l̄arθale:veloisnaleturuce
minivenelmulvenice:l̄arθale:veloisna[e]t̄uruce

L'integrazione della seconda linea è pacifica, per confronto con la prima.

LA PISSIDE

Il vaso è pressoché gemello di un secondo esemplare in impasto nerastro, anch'esso iscritto, conservato in una collezione privata degli Stati Uniti⁴; ad esso lo accomunano le dimensioni, l'andamento morfologico generale, la costolatura del corpo, il piede ad anello, la presenza di una decorazione all'interno del coperchio emisferico, nonché di un'iscrizione (MEISER, *ET OA* 2.75) incisa (non è chiaro se a crudo oppure no) sul labbro, che risulta invisibile una volta che vi sia sovrainposto il coperchio. Molto simile è anche la soluzione creativa delle anse della pisside e della presa del coperchio; nell'esemplare americano le anse sono a maniglia quadrangolare bifora, che riecheggiano le prese forate (spesso a due fori) comuni in questa famiglia morfologica, mentre la presa del coperchio è formata da due placchette quadrangolari a due fori con spigoli rilevati, incrociate ad angolo retto e sormontate da un anello. L'esterno del coperchio è decorato ad incisione, invece che costolato. Le somiglianze fra i due vasi e la loro comune divergenza rispetto alle realizzazioni più comuni appartenenti alla medesima famiglia morfologica, sono tali da poter immaginare una produzione all'interno della medesima bottega, se non ad opera della stessa mano; in tal senso è interessante la presenza di alcune diversità nelle scelte grafiche impiegate nelle iscrizioni, che permette qualche riflessione.

Relativamente vicina a questi due esemplari è la pisside in impasto bruno (catalogata come olletta stamnoide, in quanto rinvenuta priva di coperchio) dalla tomba 1 di Pantano del Grano, a Veio⁵; il labbro, provvisto anche in questo caso della risega per l'inserimento del coperchio, è molto più rientrante, tanto da svilupparsi in senso orizzontale; il corpo è decorato da linee verticali, che possono richiamare le costolature dei due esemplari precedenti, anche se nella stessa Veio, tomba 20 Picazzano, è attestata questa medesima decorazione su una pisside di forma più comune⁶. Sulla spalla sono impostate due prese con due fori, che, nella loro forma

⁴ BONFANTE - WALLACE 1998.

⁵ DE SANTIS 1997, p. 120, n. 3 e fig. 12,3.

⁶ PALM 1952, p. 58, tomb XX, 3, tav. VII, 3.



fig. 1 - Milano, Museo d'Arte della Fondazione Rovati. Foto della pisside.

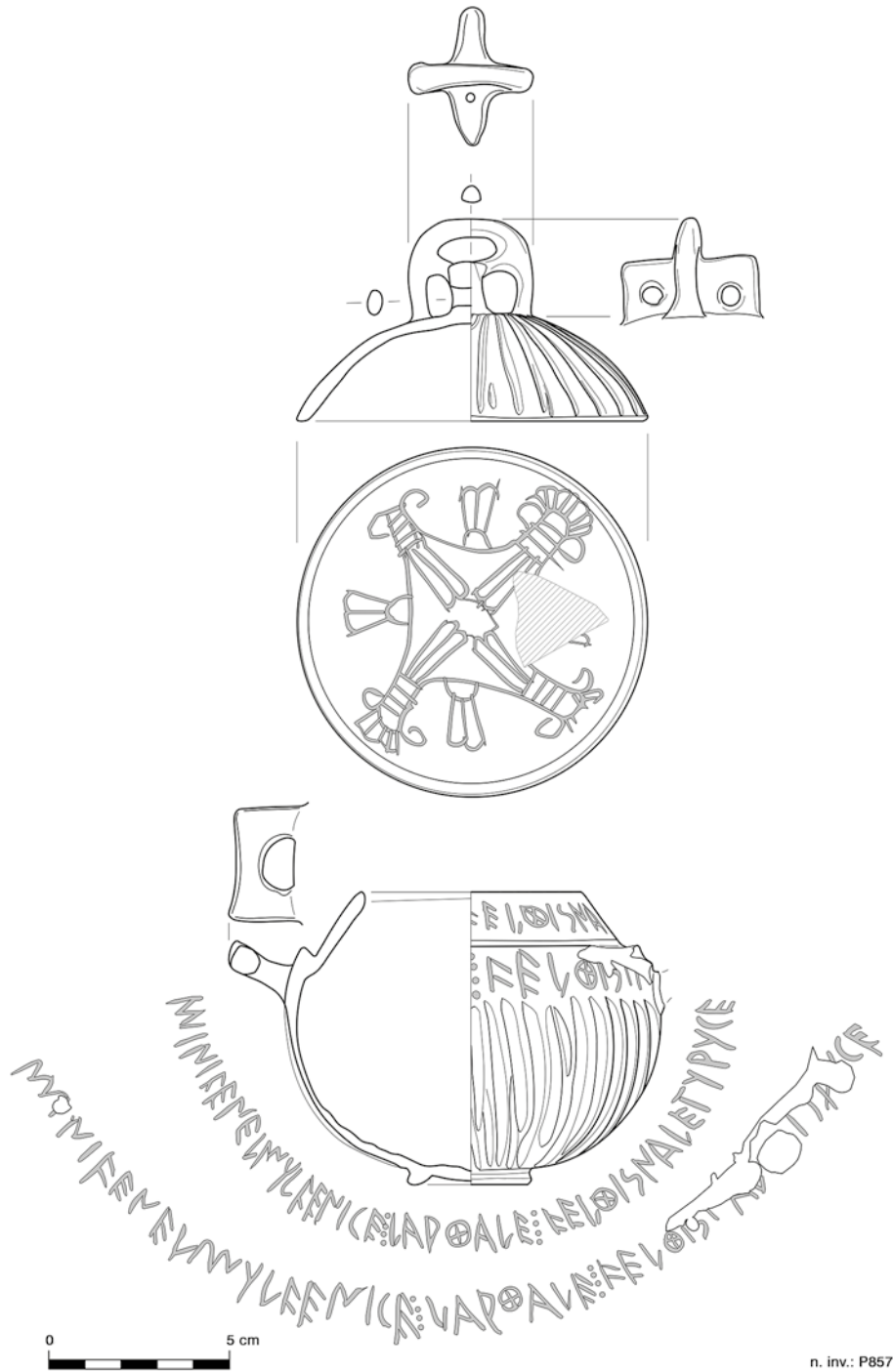


fig. 2 - Milano, Museo d'Arte della Fondazione Rovati. Disegno della pisside.

trilobata, possono ricordare in qualche modo le soluzioni adottate per le anse nelle due pissidi sopra descritte. Questa tomba a camera, parzialmente manomessa, conteneva due deposizioni, una delle quali certamente femminile, mentre la seconda era forse maschile; per entrambe si indica una datazione entro l'Orientalizzante Medio, probabilmente in una fase iniziale.

Somiglianze con i primi due esemplari presenta anche una pisside in bucchero di provenienza sconosciuta, conservata presso la École Française de Rome⁷, che ha anch'essa più o meno le medesime dimensioni e il medesimo andamento generale, corpo costolato e orlo fortemente rientrante, tutte caratteristiche piuttosto peculiari. Le somiglianze, tuttavia, si arrestano qui, dal momento che l'esemplare romano mostra anche aspetti più comuni alla famiglia morfologica di riferimento, come il piede a disco concavo e le prese a linguetta forata impostate sulla spalla; prese identiche sono poste anche sui due lati del coperchio emisferico, coronato da un'ulteriore presa, quest'ultima antropomorfa⁸.

La forma della pisside globulare è ben nota sia nella produzione in impasto, rosso e nero, che in quella in bucchero; le sue caratteristiche generali, rispetto alle quali i tre esemplari citati mostrano soluzioni divergenti, comprendono base piana o piede a disco, leggermente concavi, una coppia di prese forate (con uno o, più comunemente, due fori), e breve labbro verticale, a volte appena estroflesso o appena rientrante. Nell'impasto rosso, la forma corrisponde alla 180A1 della classificazione ten Kortenaar, che si distingue dalla 180B1, a corpo più marcatamente sferico, e dotata di anse in luogo delle prese⁹. La classificazione degli esemplari fra i due tipi, tuttavia, non è sempre chiara. All'interno del primo si distacca, per il corpo a profilo decisamente troncoconico, la pisside dalla tomba 20 del Sorbo di Cerveteri, forse una delle più antiche della serie¹⁰. Al gruppo, rappresentato in tipologia dalla pisside ceretana dalla tomba nota come "18 a sinistra di Via del Manganello"¹¹,

⁷ GRAN-AYMERICH 1976, pp. 397-399; l'oggetto sembra provenire dalla collezione Castellani, che potrebbe suggerire un'origine cerite.

⁸ L'utilizzo di prese a linguette forate poste ai lati dei coperchi è noto anche da una pisside in impasto da Pontecagnano, tomba 4894 (CINQUANTAQUATTRO 2001, p. 38, nn. 2-3), vicina al tipo 180A1 ten Kortenaar (cfr. *infra*), e da alcuni dei numerosi esemplari da area falisca (BIELLA 2014, pp. 186-189), fra i quali due pissidi dalla tomba 7 di Narce, contrada Morgi (PASQUI 1894, c. 521, nn. 14-15 e tav. VI, 18), appartenenti con certezza al tipo citato, e da un esemplare da Falerii, tomba Penna 29 (COZZA - PASQUI 1981, pp. 166-167, n. 2; immagine, senza coperchio, in PASQUI 1894, tav. VI, 16). Un coperchio con prese forate hanno anche alcune delle pissidi dalla necropoli del Lago dell'Accesa (CAMPORALE 1994, pp. 73-76, "ollette con coperchio"), che si collocano sia nel medesimo tipo sia, per lo più, nel 180B1, anche se gli aspetti decorativi hanno chiari richiami a tradizioni etrusco-settentrionali. La medesima soluzione è adottata anche in alcuni esemplari in impasto, inediti, conservati presso la Fondazione Luigi Rovati.

⁹ TEN KORTENAAR 2011, pp. 105-106 e tav. 23, con riferimenti. Un altro esemplare, dotato di coperchio, proviene dalla tomba 64 Laghetto I di Cerveteri: ALBERICI VARINI 1999, p. 26, n. 64.21.

¹⁰ POHL 1972, p. 264, n. 6, fig. 267.

¹¹ Sul complesso vedi ora BELLELLI - BOTTO 2018.

vanno ascritte, a mio avviso, oltre agli esemplari elencati, anche alcune pissidi raggruppate nel tipo successivo, quali quelle dalla tomba Laghetto I 608 a Cerveteri¹² e quella già citata dalla tomba 20 Picazzano di Veio. A queste vanno aggiunti altri esemplari in impasto scuro (bruno o nerastro), fra i quali soprattutto alcuni di quelli già raccolti da Jean Gran-Aymerich¹³, quelli dall'agro falisco già segnalati¹⁴ e almeno uno da Capena¹⁵; la pisside da Pontecagnano si distingue fra tutte per il particolare andamento del corpo. All'interno di questo gruppo si segnalano in particolare due pissidi gemelle del Museo di Tarquinia, per una delle quali la provenienza tarquiniese sembrerebbe assodata¹⁶; un possibile richiamo alla pisside Rovati potrebbe essere ravvisato nella bicromia di vaso (in impasto bruno) e coperchio (in impasto rosso), anche se l'unico coperchio conservato non è attribuibile con certezza all'una o all'altra delle pissidi. Entrambi gli esemplari sono decorati ad incisione; uno di essi reca una pseudo-iscrizione graffita sulla spalla, mentre una seconda pseudo-iscrizione è presente sul coperchio. Vicine a questo gruppo sono anche alcune pissidi prive di prese, sostituite da fori sulla spalla; la forma sembra caratteristica dell'area falisca¹⁷, ma un esemplare, perduto, è noto anche da S. Giuliano¹⁸; quest'ultima ha un'iscrizione incisa sulla spalla, che doveva essere anch'essa ricoperta dal bordo del coperchio.

Passando al bucchero, il tipo corrisponde latamente alla forma 4421 della classificazione Gran-Aymerich¹⁹, anche se quella che viene indicata come varietà 4421a1 è in realtà piuttosto una variante, rappresentata dal solo esemplare dell'École Française già citato, che si distingue nettamente per il labbro rientrante: fatto, questo, che lo accomuna al piccolo gruppo di pissidi in impasto raccolte attorno all'esemplare Rovati, che sono anch'esse una peculiare variante rispetto alla morfologia regolare del tipo. Varietà tipica del bucchero è invece senz'altro lo sviluppo con corpo più

¹² GRAN-AYMERICH 1976, tav. 5, 2, per un disegno sommario (il complesso è inedito).

¹³ GRAN-AYMERICH 1976, pp. 400-403 e tav. 5.

¹⁴ Vedi *supra*, nota 8. Il tipo corrisponde al 19Ab di BIELLA 2014, p. 187 e fig. 17; tuttavia la produzione di impasto dell'agro falisco mostra un ampio repertorio di varietà (tipi 19Ac, Ad, Af) chiaramente rientranti nella medesima famiglia tipologica, oltre che tipi diversi, per quanto ad esso correlati (tipi 19Ae e Ag; per i tipi definiti 19Ah e 19C, dal corpo carenato, BIELLA 2014, p. 188, richiama giustamente la produzione in bucchero).

¹⁵ BENEDETTINI 2018a, varietà IB.35.1; un secondo esemplare (*ibidem*, varietà IB.35.2) ha invece corpo sferico, ma con prese forate in luogo delle anse presenti normalmente in questo tipo. A Capena, d'altra parte, esiste una certa permeabilità fra i due tipi, dal momento che nella categoria delle "ollette/pissidi", distinte dalle pissidi vere e proprie per la presenza di anse in luogo delle prese, si trovano anche esemplari con il corpo globulare leggermente compresso altrove tipico delle pissidi: BENEDETTINI 2018b, pp. 275-276, tipo IB.14.F.

¹⁶ BAGNASCO GIANNI 1996, pp. 174-181, con bibliografia precedente.

¹⁷ BIELLA 2014, pp. 186-187 e fig. 17, tipi Aa e B.

¹⁸ CIE 10447 = MEISER, *ET AT* 0.1; per i riferimenti bibliografici si rimanda al lemma del CIE.

¹⁹ GRAN-AYMERICH 2017, tav. 106 (e testo digitale nel CD allegato al volume); per l'esemplare catalogato come 4421a2 la provenienza andrà corretta come tomba 117 di Monte Abatone (e non 157): RASMUSSEN 1979, p. 26, n. 27, e tav. 46, fig. 310.

decisamente ovoide (forma 4422); fra gli esemplari appartenenti a questa serie si distacca quello vulcente della collezione Guglielmi con ricca decorazione graffita²⁰, nel quale le prese forate sono sostituite da originali anse quadrangolari con gli apici desinenti a protomi animali.

Fra le numerose declinazioni che può prendere nel bucchero la forma della pisside, esiste anche il tipo a corpo sferico con anse a maniglia in luogo delle prese, corrispondente a quello già visto nell'impasto²¹, anche se la varietà Gran-Aymerich 4431a2 sembra una sorta di ibrido fra i due tipi, poiché è dotata di anse ma ha il corpo globulare leggermente schiacciato caratteristico della forma 4421²². In questo caso, come in quello dell'impasto, è molto labile il confine che separa le pissidi dalle più diffuse olle stamnoidei con orlo a colletto, anch'esse spesso dotate di coperchio; in termini generali, quest'ultima famiglia morfologica, comune a più produzioni ceramiche, si distingue dalla precedente per il corpo globulare tendente a ovoide: ma ibridazioni reciproche certamente non sono mancate. In area settentrionale, le ollette/pissidi sferiche appartengono latamente alla medesima famiglia dalla quale nascono i "vasi a melone" chiusini, contraddistinti essenzialmente solo dal diverso andamento delle anse.

In conclusione, la pisside Rovati sembra appartenere a un piccolo gruppo di varianti legate a una forma specifica, quella della pisside globulare a corpo leggermente schiacciato, realizzata in impasto scuro (bruno o nero), in impasto rosso e in bucchero, e caratterizzata, nella sua forma base, da piede a disco concavo (o, più raramente, base piana, ugualmente concava), prese forate sulla spalla e labbro verticale, o, al massimo, leggermente obliquo (sia estroflesso che rientrante). I confronti adottati, a parte l'attestazione cronologicamente eccentrica di Pontecagnano, sembrano indicare una cronologia leggermente più alta rispetto a quella generalmente indicata, concentrandosi soprattutto all'interno dell'Orientalizzante Medio. Per questo motivo, per la pisside Rovati (e per la sua gemella statunitense) si propone una collocazione entro il terzo quarto del VII secolo a.C. Più difficile è immaginare il luogo di origine di questi manufatti, per lo più privi di indicazioni di provenienza; se molti confronti puntano verso Cerveteri²³, non si può escludere del tutto la pos-

²⁰ BONAMICI 1974, pp. 41-42, n. 49. All'interno dei partiti decorativi è graffita l'iscrizione CIE 11028 = MEISER, *ET Vc* 2.8.

²¹ GRAN-AYMERICH 2017, forma 4431 (tav. 107 e testo digitale nel CD allegato al volume).

²² Questa varietà è presente nel Lazio, a Osteria dell'Osa e Castel di Decima, in contesti attribuibili al periodo IV B: BIETTI SESTIERI 1992, p. 324, tipo 93d, con bibliografia precedente, e fig. 3c.106, 35; in impasto è presente nella tomba 64 Laghetto I: ALBERICI VARINI 1999, p. 19, n. 64.9, e tav. 10, 11, insieme a un altro esemplare già citato, corrispondente alla forma 180B1 della classificazione di TEN KORTENAAR 2011 e a un'olletta stamnoide costolata (ALBERICI VARINI 1999, pp. 31-32, n. 64.30), che è presente a Cerveteri anche in contesti più antichi (RIZZO 1989, p. 21 e fig. 26).

²³ Le costolature sembrano ricorrere soprattutto su esemplari più o meno collegati alla medesima famiglia morfologica di certa provenienza cerite; fra questi va citata anche la redazione monumentale rappresentata dalla nota pisside-cratere della tomba Regolini-Galassi, tradizionalmente interpretata come cinerario (ma vedi, da ultimo, SANNIBALE 2022, pp. 34-36 con bibliografia precedente). Anche

sibilità quanto meno di una parallela produzione veiente, che potrebbe essere stata alla base delle serie falisco/capenati.

I contesti sembrano confermare la proposta che questi vasi fossero caratteristici dei corredi femminili²⁴, anche se non si può sottovalutare il fatto che molti esemplari sono adespoti o provengono da sepolture multiple, e non sempre sono attribuibili a una precisa deposizione. Resta comunque non verificabile l'idea che le pissidi di questo tipo fossero primariamente collegate con la pratica della tessitura; l'esemplare della tomba Penna 29 di Falerii, per esempio, secondo la relazione di scavo, fu rinvenuto pieno di nocciole. Due delle tre iscrizioni etrusche che vi sono tracciate menzionano, effettivamente, delle donne; quella qui presentata, al contrario, riflette una situazione più articolata.

L'ISCRIZIONE

Il testo, ripetuto due volte, non presenta problemi di segmentazione.

mini venel mulvenice ÷ larθale ÷ velθisnale turuce

L'iscrizione è redatta nella formula dell'oggetto parlante, di gran lunga la più comune nell'epigrafia etrusca della fase iniziale.

L'interpunzione

Uno degli aspetti più singolari è l'utilizzo dell'interpunzione a quattro punti sovrapposti, che è estremamente rara, e ricorre solo in altre tre iscrizioni: due di queste, quella sull'aryballos di Moncalieri MEISER, *ET Fa 2.3* e quella sul calice da Narce, Monte Cerreto, *CIE 8413 = MEISER, ET Fa 3.1+6.1*, sono latamente coeve alla presente, ed entrambe destrorse; nella seconda, che ha regolare interpunzione interverbale a tre punti, i quattro punti sembrano indicare la separazione fra enunciati. Cinque punti sovrapposti sono usati eccezionalmente in una delle quattro iscrizioni di dono da parte di Spurie Teiθurna (MEISER, *ET Cr 3.4-3.7*, alle quali va forse aggiunta anche *Cr 3.8*); si tratta, nello specifico, della kylix di Hannover *Cr 3.5*²⁵.

Anche se l'uso dell'interpunzione interverbale sistematica nell'epigrafia etrusca nasce alla fine del VI secolo a.C., per poi generalizzarsi nel secolo successivo, le spo-

le elaborate prese dei coperchi sembrano ispirarsi a quelle attestate nella ceramica *white-on-red* cerehana. Tuttavia, costolature sono presenti anche su un esemplare capenate (morfologicamente diverso): BENEDETTINI 2018b, p. 276, varietà IB.14.F6.

²⁴ MARTELLI 2015-2016.

²⁵ DE SIMONE 1966. L'oinochoe di Stoccolma MEISER, *ET Cr 3.7*, invece, presenta quattro punti sovrapposti (cfr. BAGNASCO GIANNI 1996, p. 104, fig. 18).

radiche testimonianze di un suo uso anteriore a quella data sembrano tuttavia aver obbedito a delle logiche che è possibile ricostruire, in parte, con qualche difficoltà. Tra l'altro, vi sono alcune iscrizioni che usano interpunzione interverbale sistematica, o quasi, già nel VII secolo; fra queste si notano particolarmente la già citata CIE 8413 = MEISER, ET Fa 3.1+6.1 (da Narce), CIE 6325 = MEISER, ET Ve 2.8 (da Veio, Piazza d'Armi), l'anforetta Melenzani (MEISER, ET Fe 2.1+3.1+6.1)²⁶, e, sullo scorcio del secolo, il cippo 1 di Rubiera (MEISER, ET Pa 1.1 > REE LXXVI, 33). Alla medesima quota cronologica di quest'ultimo documento va probabilmente collocata anche una delle iscrizioni della stele di Vicchio²⁷. La ricorrenza in luoghi distanti fra loro quali Bologna e l'area falisco-veiente indica che l'idea di separare le parole attraverso punti era già presente nel primo secolo dell'epigrafia etrusca, e che la preferenza per la *scriptio continua* fu il risultato di una scelta. Tra l'altro, l'uso di questo sistema di interpunzione anche in alcune iscrizioni monumentali su pietra, fa pensare che la presenza di questa caratteristica nella più antica epigrafia lapidaria leponzia derivi proprio da esperienze nord-etrusche e etrusco-padane.

Uno dei possibili usi dell'interpunzione, sporadicamente documentato in iscrizioni di VII e VI secolo a.C., è quello di isolare antroponimi, probabilmente allo scopo di evidenziarli: è esattamente questo che accade sulla pisside Rovati. I confronti includono: CIE 8888 = MEISER, ET Fa 0.11 (forse da area capenate o veiente; destrorsa), MEISER, ET Cr 3.11 (da Cerveteri, in combinazione con interpunzione sillabica, eccezionalmente resa sempre a tre punti sovrapposti; destrorsa), Cr 2.90, 2.144 e 3.17 (attribuite a provenienza cerite per ragioni epigrafiche e/o archeologiche; l'ultima è destrorsa), CIE 11005 = MEISER, ET Vc 2.2 (da Vulci), MEISER, ET OB 2.7 (attribuita ad area settentrionale per la desinenza del genitivo indicata con <ś>; destrorsa), e la stele di Panzano CIE 11 = MEISER, ET Vt 1.58²⁸. Altri casi di isolamento di vocaboli tramite interpunzione sono meno chiari²⁹. La combinazione fra uso dell'interpunzione per evidenziare antroponimi e *ductus* destrorso potrebbe essere indizio dell'esistenza di una specifica tradizione scribale, ma gli elementi sono troppo pochi per poter trarre conclusioni certe. In tutti i casi citati, l'interpunzione che marca l'antroponimo ricorre una sola volta all'interno del testo; l'unica eccezione sinora nota è quella della stele di Panzano (MEISER, ET Vt 1.58), dove i punti ricorrono due volte perché gli individui menzionati nel testo sono due (il titolare della stele e il padre). Anche nella pisside Rovati il ricorrere di due serie interpuntive è motivato dal fatto che Larθ e Velθisnei sono due individui differenti.

²⁶ In quest'ultimo caso, l'assoluta regolarità dell'interpunzione non è certa, a causa del cattivo stato di conservazione delle superfici iscritte. Si noti che la trascrizione in MEISER, ET non riporta le interpunzioni.

²⁷ WALLACE 2018, per una prima presentazione; vedi ora anche REE LXXXVI, 43.

²⁸ Per un inquadramento nella storia della scrittura fiesolana: MAGGIANI 2016, p. 75.

²⁹ Si vedano, ad esempio, il citato aryballo di Moncalieri (MEISER, ET Fa 2.3) e l'iscrizione della tomba dei Tori di Tarquinia MEISER, ET Ta 5.1, dove i punti isolano una forma verbale.

Le forme grafiche

Sul piano grafico, è interessante notare la co-occorrenza di grafemi di forme diverse; in particolare si notino: <e> con codolo breve e senza codolo, a volte anche con una breve sporgenza superiore del primo tratto; <m> sia del tipo a tratti verticali di pari altezza, sia con primo tratto allungato (tipo, quest'ultimo, al quale appartengono invece tutte le <n>); <v> sia del tipo più comune, sia di una rara forma con i due tratti diagonali collocati a mezza altezza del tratto verticale. Altre caratteristiche della grafia impiegata, che, a differenza delle precedenti, ricorrono costantemente nel testo, sono <a> a tratti rettilinei con traversa discendente nel senso della scrittura, <θ> con croce interna obliqua (che può essere leggermente inclinata sia verso sinistra che verso destra, ed è presente sia nel tipo con dimensioni pari agli altri caratteri, sia nel tipo di dimensioni minori), <s> progressivo; <t> con traversa orizzontale; <u> asimmetrica con lungo codolo, con tratto diagonale disposto inversamente rispetto al senso della scrittura.

Se si immagina, come sembra verosimile, che la pisside recante l'iscrizione MEISER, ET OA 2.75, molto probabilmente uscita dalla stessa bottega, sia stata iscritta dal medesimo scriba, andranno presi in considerazione anche i caratteri grafici di quest'ultima per comprendere l'ambiente in cui è stata concepita la realizzazione dei testi. Infatti, anche se le due iscrizioni mostrano molti tratti comuni, non mancano le differenze, quali la forma della <u> (che, pur essendo sempre asimmetrica e a lungo codolo, ha il tratto diagonale orientato nel verso opposto), del <θ> (sempre con croce interna, ma dritta), e soprattutto del <ś>, a quattro tratti.

Le differenze fra alcune forme grafiche impiegate sulle due pissidi, probabilmente, non devono essere interpretate come segno dell'attività di due scribi diversi; la loro realizzazione, infatti, va posta nel contesto culturale dell'epigrafia etrusca del VII secolo a.C., formata da un ridotto numero di documenti, che circolano in un ambiente sempre socialmente qualificato. Ciò fa pensare che le iscrizioni fossero opera di un ristretto numero di scribi, che sceglievano le proprie forme grafiche da un repertorio fluido, agendo in base a motivazioni per noi non più attingibili³⁰. La possibilità, per uno scriba, di usare contemporaneamente forme diverse è testimoniata dai testi di un certo sviluppo; non pochi di questi presentano al proprio interno lettere di forma diversa: si vedano, a solo titolo di esempio, CIE 8415 = MEISER, ET Fa 2.1+6.2+0.2 (<a> con traversa ascendente e discendente; <u> con codolo simmetrica e asimmetrica), CIE 8413 = MEISER, ET Fa 3.1+6.1 (<s> progressivo e inverso; <θ> a croce dritta e obliqua), CIE 8426 = MEISER, ET Fa 3.2 (<s> progressivo e inverso; <u> con codolo simmetrica e asimmetrica), MEISER, ET Cr 0.4 (<u> senza e con codolo, simmetrica e asimmetrica; <θ> a croce dritta e obliqua).

Questa notevole libertà degli scribi trova riscontro, tra l'altro, anche nelle iscrizioni apposte su una serie di manufatti molto ben caratterizzata, ossia quella dei kyathoi un tempo definiti "Caere-Vetulonia-Monteriggioni". Come è stato rilevato di

³⁰ Sull'argomento cfr. BENELLI 2023.

recente, le forme delle lettere impiegate in queste iscrizioni eccezionalmente monumentali hanno una certa gamma di variabilità, anche su pezzi attribuibili al medesimo artigiano³¹; piuttosto che pensare a una legione di scribi con la medesima formazione arroccati nelle proprie minuziose idiosincrasie, è molto più probabile immaginare che il medesimo scriba potesse scegliere di ricorrere a forme diverse: forme che, a quella quota cronologica, non erano ancora certamente caricate di valori culturalmente identitari. Lo stesso fenomeno si manifesta nel gruppo delle tre iscrizioni di possesso apposte sul “servizio” di Karkana già Campana³²; alcune differenze grafiche (per esempio, nell’orientamento del <s>) non riescono a togliere l’impressione che le iscrizioni siano state graffite da un’unica mano, come mostra l’andamento dei tratti.

Tutto questo fa pensare che, in un momento così antico, sia sostanzialmente impossibile definire con certezza serie di forme grafiche che possano essere considerate caratteristiche di uno specifico centro urbano o di una specifica fase cronologica, come si è tentato in passato, alla luce di un’evidenza molto più ridotta rispetto a quella attualmente disponibile. Probabilmente fu solo a partire dal VI secolo a.C. che l’ampliamento qualitativo e quantitativo della produzione epigrafica portò a una graduale stabilizzazione delle forme grafiche, con tempi diversi nelle diverse aree del mondo etrusco. A riprova di tale situazione, basti confrontare le citate iscrizioni di Karkana con un testo latamente coevo, e proveniente anch’esso da Cerveteri, quale quello graffito sul calice “di Mezentio”³³, che usa forme di lettere completamente differenti.

Alla luce di queste considerazioni, non è sorprendente che non esista alcun testo che comprenda tutte le forme grafiche impiegate nell’iscrizione della pisside Rovati; esistono, tuttavia, numerosi confronti che indirizzano soprattutto (ma non solo) verso l’ambiente cerite e (falisco-)veiente. A ben vedere, il numero più alto di confronti si ritrova proprio nella citata iscrizione “di Mezentio”: <a> acuta con traversa discendente, <m> nelle due forme con tratti simili e con primo tratto allungato, <n> sempre con primo tratto allungato, <s> progressivo, <t> con traversa orizzontale, <u> a codolo asimmetrica, con tratto diagonale opposto al senso della scrittura, *ductus* destrorso.

Questa forma di <u>, presente nella pisside Rovati ma non nella sua gemella americana, che usa invece il tipo molto più comune con tratto diagonale nel senso della scrittura, è una delle più rare nell’epigrafia del VII secolo, e sembra essere una particolarità cerite; le sue attestazioni vanno da due iscrizioni di altissima antichità, entrambe sinistrorse (MEISER, *ET Cr* 2.3 e 2.17), al citato calice “di Mezentio”, fino a due iscrizioni, anch’esse destrorse, ormai dell’ultima fase orientalizzante, quali il frammento di bucchero graffito di Bonn³⁴ (che condivide con la pisside Rovati e il calice “di Mezentio” le forme di <a>, <m> e <n>), e l’olpe etrusco-corinzia dalla

³¹ CAPPUCCINI 2017, pp. 72-74.

³² MEISER, *ET Cr* 2.18-20; BRIQUEL 2016, pp. 147-156, con bibliografia precedente.

³³ MEISER, *ET* 2.149; BRIQUEL 2016, pp. 174-180.

³⁴ MEISER, *ET Cr* 3.3; BENTZ 2008, p. 97, n. 122.

tomba 303 della Banditaccia con iscrizione MEISER, *ET* Cr 2.27 (con lettere di forma diversa, ad eccezione della <a>).

Un altro carattere molto particolare è il <v> con secondo e terzo tratto collocati presso il centro dell'asta verticale; questo trova confronto in due iscrizioni ceretane tardo-orientalizzanti, entrambe destrorse, MEISER, *ET* Cr 3.13 e 3.19³⁵, in un terzo documento coevo di recente pubblicazione³⁶, in quella della più antica pisside di S. Giuliano *CIE* 10447 = MEISER, *ET* AT 0.1³⁷, anch'essa destrorsa, nonché in quella, sinistrorsa, di un aryballos di bucchero attribuito ad area settentrionale per l'uso di <k> (MEISER, *ET* OB 3.1)³⁸. Tre di queste iscrizioni, tuttavia, sono cospicuamente diverse in tutti gli altri caratteri da quella della pisside Rovati, forse per motivi cronologici (le prime due) o di provenienza geografica (l'ultima); Cr 3.13 condivide solo la <a> a traversa discendente. Qualche somiglianza in più si ha con *CIE* 10447, che, oltre ad <a> a traversa discendente, mostra la medesima variabilità nelle forme di <m> e <n>. In quest'ultima iscrizione, così come in Cr 3.13, la sibilante è però sempre <ś>, come nella pisside statunitense, la quale presenta anche un'ulteriore particolarità grafica (assente nella pisside Rovati), ossia la <p> di forma semichiusa. A tal proposito, è interessante notare come la forma più chiusa di <p>, durante la fase orientalizzante, sembra soprattutto una peculiarità (falisco-)veiente³⁹, per poi spostarsi soprattutto in area vulcente – ma anche a Tuscania – durante il periodo arcaico⁴⁰. La forma semichiusa, al contrario, è sporadicamente attestata in alcune iscrizioni ceriti del VII secolo⁴¹.

³⁵ La prima di queste è di provenienza ignota, ed è attribuita a Cerveteri per motivi archeologici.

³⁶ BRIQUEL 2023, pp. 79-81, n. 9, destrorsa, di provenienza ignota. In questo caso le traverse sono ascendenti invece che discendenti.

³⁷ È bene ricordare che a questa quota cronologica S. Giuliano gravitava culturalmente verso Cerveteri; l'attribuzione al territorio tarquiniese è motivata dal fatto che, per convenzione, i *corpora* epigrafici prendono in considerazione le aree culturali di fase recente. L'iscrizione, pur redatta in lingua etrusca, termina con una parola probabilmente non etrusca, come mostra l'uso del grafema e la sua terminazione in <h>, che potrebbe far pensare a un lessema sabellico (BAGNASCO GIANNI - ROCCA 1995, pp. 42-44).

³⁸ L'apografo più corretto del testo è certamente quello anonimo edito in FORTUNATI 1991, fig. 1, come prova anche l'accurata resa disegnativa del vaso; rispetto a questo, la copia del Münter (*ibid.*, fig. 2) contiene molte banalizzazioni delle forme dei grafemi. La collezione Borgia comprendeva numerosi materiali di origine chiusina; questo tuttavia non aiuta a chiarire la provenienza del pezzo, oggi conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli con parte della collezione veliterna (CERASUOLO 2020, fig. 2a; a quanto sembra, finora non è stato eseguito un nuovo apografo, che potrebbe aiutare a chiarire alcuni problemi presenti in quelli antichi sopra citati). Questa forma di <v> compare sporadicamente anche in iscrizioni molto più tarde (per esempio MEISER, *ET* Cr 2.108).

³⁹ Cfr. ad esempio: *CIE* 6403, 6672, 6673, 8412, 8413 (= MEISER, *ET* Ve 3.41, 2.11, 3.1+6.1+9.1+9.2; Fa 0.4, 3.1+6.1), ma anche l'aryballos in bucchero di provenienza campana *CIE* 8870 = MEISER, *ET* Cm 2.87 (con ortografia settentrionale delle sibilanti).

⁴⁰ *REE* LXXXIII, 11, con bibliografia precedente.

⁴¹ MEISER, *ET* Cr 3.5 (provenienza attribuita), Cr 0.4 ("aryballos Poupé", provenienza attribuita), Cr 2.43 (da Allumiere). A queste iscrizioni aggiungerei anche l'anfora di Berkeley in bucchero deco-

Dai confronti citati emerge come i caratteri dell'iscrizione della pisside rientrano in una tradizione scrittoria ampiamente attestata in Etruria meridionale fra la seconda metà del VII e l'inizio del VI secolo a.C.; la maggior parte dei confronti sembrerebbero indirizzare verso Cerveteri, ma non si può trascurare il fatto che la documentazione proveniente da questa città è talmente superiore per consistenza rispetto a quanto noto altrove da sbilanciare completamente l'evidenza. Oltre a ciò, nel periodo che precede l'inizio dell'attività della scuola scribale di Portonaccio (molto verosimilmente connessa con l'officina del bucchero che produceva i caratteristici vasi rinvenuti quasi esclusivamente nel santuario)⁴² non esistono criteri che permettano di distinguere con certezza sul piano disegnativo le iscrizioni etrusche certi da quelle di ambito veiente (e, conseguentemente, anche falisco e capenate).

Gli antroponimi

L'unico antroponimo che richiede un'analisi è il gentilizio femminile (al pertinentivo) *velθisnale*, dal momento che i prenomi *Venel* e *Larθ* sono ampiamente noti e diffusi. Il gentilizio, ricostruibile verosimilmente come *Velθisna*, è noto in età recente solo nella forma deaspirata (oltre che, naturalmente, sincopata), diffusa in area chiusina ma soprattutto a Perugia. A Chiusi il maschile è attestato nella forma *Veltsni*⁴³, esito recente del cumulo di suffissi *-na-ie*, mentre a Perugia la forma-base sembra essere stata *Veltsna*⁴⁴. L'identità del grafema di sibilante fra la forma meridionale *velθisnale* e quelle settentrionali riflette il comportamento normale degli antroponimi in *-s* e dei gentilizi costruiti su di essi⁴⁵, laddove il passaggio dall'originario *-θ-* a *-t-* sembra riflettere una costante della fonologia etrusca, con *θ* che perde l'aspirazione in contatto con *s* a seguito della caduta per sincope della vocale interposta. Il principio è il medesimo per cui, ad esempio, all'arcaico *velχasna* corrisponde regolarmente il recente *velcsna*⁴⁶. La base **velθis* documentata dalla nuova forma *velθisnale* si configura come costruito in *-s* alternativo al più comune *velθi(e)*,

rato a incisioni figurate Cr 3.9 (cfr. BONAMICI 1974, p. 22, n. 14), dove la lettura *śrurie*, non suffragata da alcun apografo edito, farebbe pensare alla presenza di una <p> chiusa o semichiusa. La forma è poi documentata anche nell'iscrizione dipinta sull'oinochoe etrusco-corinzia da Bisenzio CIE 10417 = MEISER, ET AT 3.3, nota per restituire la più antica testimonianza di <θ> a croce.

⁴² Da ultima MICHETTI 2021, con bibliografia precedente.

⁴³ CIE 2192 = MEISER, ET Cl 1.1637 e gamonimico *veltsnisa* in CIE 1746 = Cl 1.1252; a questo si aggiunge il femminile *veltsnei* (CIE 2193 = Cl 1.1638), con metronimico *veltsnal* (CIE 1080 = Cl 1.919).

⁴⁴ Gamonimico *velstnaś* in CIE 3629 = MEISER, ET Pe 1.270, CIE 3718 = Pe 1.289, REE LV, 81 = Pe 1.1358 (integrato); femminile *veltsnei* in REE LV, 79 = Pe 1.1357; metronimico *veltsneal* in CIE 3717 = Pe 1.288.

⁴⁵ Da ultimo BENELLI 2022.

⁴⁶ Così già AGOSTINIANI 1983, p. 41, con ulteriori riferimenti.

anch'esso utilizzato come base per numerosi gentilizi, restituendo una coppia di antroponimi che ha numerosi paralleli nell'onomastica etrusca (p. es. *lauχme/lauχmes*, *vetu/vetus*, *velχa/*velχas* ecc.)⁴⁷.

Il formulario

La formula documentata nell'iscrizione è priva di paralleli nell'epigrafia etrusca, dove i verbi di dono *mulwanice* e *turuce* non compaiono mai nel medesimo testo. Il soggetto di entrambi i verbi è naturalmente *Venel*, e le due azioni sono identificate da proposizioni coordinate in asindeto, come accade spesso nell'etrusco epigrafico. Resta quindi da stabilire quale sia il ruolo dei due individui menzionati al pertinentivo, e perché uno di essi sia identificato con il prenome (*larθale*), mentre l'altro è indicato con il gentilizio (*velθisnale*).

Questa iscrizione rappresenta la più antica comparsa del verbo *turuce* nella documentazione etrusca, precedendo la prima attestazione sinora nota, quella dell'anforetta Melenzani di Bologna (MEISER, *ET* Fe 2.1+3.1+6.1). Questo verbo, destinato a diventare espressione tecnica del dono votivo, è attestato, almeno inizialmente, anche in contesti funerari, come mostrano le circostanze di rinvenimento degli oggetti che ne rappresentano le prime testimonianze, certo per l'anforetta Melenzani, molto probabile per la pisside Rovati così come per l'oinochoe di Vienna con iscrizione MEISER, *ET* Cr 3.17. La più antica comparsa del verbo come certo indicatore del dono votivo è in *CIE* 6405 = MEISER, *ET* Ve 3.30, dove la funzione è disambiguata dal contesto di rinvenimento (il santuario di Portonaccio a Veio); l'iscrizione si distingue da quelle impiegate per il dono fra persone solo per l'uso di *turice* in luogo di *mulwanice*, ma è accomunata ad esse dalla clausola *mi mlaχ mlakaš*, che, almeno in apparenza, poco si adatterebbe a un'offerta votiva, poiché il donatario (divino) è idealmente contraddistinto da una designazione che usualmente sembra piuttosto definire una categoria etico-sociale di individui umani⁴⁸. Su questo aspetto si avrà modo di tornare in seguito.

⁴⁷ Anche su questo argomento vedi BENELLI 2022, con bibliografia precedente.

⁴⁸ L'espressione (per la quale si rimanda al fondamentale lavoro di AGOSTINIANI 1981) compare almeno in un'altra iscrizione da Portonaccio (*CIE* 6424 = MEISER, *ET* Ve 3.36), in armonia con la generale ambiguità delle formule impiegate nella maggior parte dei testi relativi ai doni deposti in questo santuario. È possibile che, almeno in alcuni casi, il dono sia stato indiretto; in altre parole, l'oggetto è stato dedicato alla divinità da un individuo che lo aveva a sua volta ricevuto in dono. Il fatto che le iscrizioni riportino normalmente il donatore, e quasi mai il donatario, rendeva aperta la circolazione degli oggetti; la bibliografia sul riflesso epigrafico del "circuito del dono" nel mondo etrusco è molto ampia, a partire da CRISTOFANI 1975 e COLONNA 1983: mi permetto qui di rimandare a BENELLI 2005, COLONNA 2016, pp. 129-131, e BENELLI 2021, p. 396, con riferimenti. In ogni caso, *mlaχ* compare ripetutamente nel testo rituale del *Liber Linteus*, con riferimento, almeno in qualche caso, a figure divine (BELFIORE 2010, pp. 110-111 e *passim*); termini connessi figurano anche sul piombo di Magliano e sulla

Per comprendere il ruolo che hanno avuto *Larθ* e *Velθisnei* nel contesto dell'azione intrapresa da *Venel* è opportuno rivedere in modo sistematico la struttura delle iscrizioni di dono etrusche arcaiche, in modo da sgombrare il campo da una serie di equivoci che si sono andati accumulando a questo proposito. In un importante articolo di un decennio fa⁴⁹, il compianto Luciano Agostiniani ha eseguito un'analisi delle ricorrenze del caso denominato "pertinentivo" nella sistematizzazione della grammatica etrusca ad opera di Helmut Rix⁵⁰, giungendo alla conclusione che il suo valore deve essere riconosciuto come quello di un dativo.

Lo studio muoveva da un'esigenza principale espressa da Agostiniani, ossia il dubbio di metodo, totalmente condivisibile, sul fatto che un caso grammaticale potesse aver avuto un significato intrinsecamente ambiguo, come spesso era stato ritenuto – in modo esplicito o implicito – da una parte della letteratura precedente; tuttavia, la documentazione utilizzata nella discussione è problematica. Il pertinentivo sembra identificare al di là di ogni dubbio il destinatario di un dono in sole due iscrizioni apposte su due kantharoi di bucchero conservati negli Stati Uniti, che sono i pilastri su cui si fonda l'intera discussione; infatti, si può senz'altro concordare con Agostiniani sul fatto che dalla presunta documentazione di questo caso grammaticale debbano essere espunte le occorrenze di antroponomi con uscita *-ala*⁵¹. In questo modo, incidentalmente, viene a cadere il principio che aveva portato ad affiancare ai due kantharoi statunitensi altri testi, che avrebbero costituito ulteriori attestazioni dell'uso di un (presunto) pertinentivo per definire il destinatario di un'azione di dono⁵². L'iscrizione del kantharos del Metropolitan Museum (MEISER, *ET* Cr 3.15), tuttavia, è ormai riconosciuta con certezza come una contraffazione moderna⁵³. La seconda, *CIE* 6713 = MEISER, *ET* Ve 3.47, non può essere verificata in quanto se

lamina di piombo da Punta della Vipera (MASSARELLI 2014, pp. 76-77, 97-98, 171-172), dimostrando che il concetto espresso dal lessema poteva operare nel lessico del sacro (cfr. anche *CIE* 11448 = MEISER, *ET* AV 2.3, dove peraltro la lettura *vanθ* è incerta).

⁴⁹ AGOSTINIANI 2011.

⁵⁰ Da ultimo RIX 2004, p. 953.

⁵¹ AGOSTINIANI 2011, pp. 20-21.

⁵² Nello specifico si tratta delle iscrizioni MEISER, *ET* Cr 3.20, dove il prenome al pertinentivo *ramuθasi* appare insieme al gentilizio *vestiricinala* (ma nulla garantisce che si tratti della medesima persona) e *Ve* 3.5 = *CIE* 6421, per la quale AGOSTINIANI 2011, p. 20 e nota 10 suggerisce un'interpretazione di *venala* (giustamente riconosciuto come antroponomo, contro la proposta che lo vorrebbe teonimo) come nominativo coordinato in asindeto con *mamarce apuniie*, identificando così due donatori. La lettura è plausibile, ma è, a mio avviso, *lectio difficilior* di fronte a quella, molto più semplice, di vedervi un genitivo, in funzione di destinatario della dedica (ipotesi che Agostiniani scarta *a priori* in quanto contrastante con la ricostruzione della grammatica delle iscrizioni di dono proposta nell'articolo). D'altra parte, nei pronomi di fase arcaica l'uscita *-ala* è certamente genitivo, e mi risulta che tale interpretazione non sia mai stata fondatamente contestata (né sarebbe possibile farlo); acquisito ciò, non si vede perché negli appellativi il medesimo suffisso dovrebbe essere altra cosa.

⁵³ DE PUMA 2013, pp. 298-299, n. 8.10. Il kantharos di bucchero è autentico, ma la decorazione graffita è falsa, il che comporta automaticamente anche la falsità dell'iscrizione, dal momento che la sua posizione non è giustificabile in assenza delle figure. Il vaso è entrato nel commercio antiquario in

ne ignora la collocazione attuale; al momento della pubblicazione l'oggetto era conservato presso una collezione privata degli Stati Uniti (Almagià). Il fatto che questa seconda iscrizione sia apposta su un supporto identico alla precedente, passato per il medesimo mercato antiquario, insieme alla inedita regolarità del *ductus* e della punteggiatura sillabica, induce quanto meno a usare qualche cautela, soprattutto alla luce del fatto che la formula impiegata in questi due testi non ha alcun ulteriore confronto⁵⁴. Senza questi due fragili pilastri, l'intera argomentazione di Agostiniani perde di coerenza, lasciando aperte possibilità interpretative di segno molto diverso per ognuna delle occorrenze del caso in questione.

A fianco di quanto esposto, ci sono altri elementi che fanno sorgere qualche dubbio sull'interpretazione del pertinentivo come identificatore del destinatario nelle iscrizioni di dono. Fra questi, per esempio, va considerato il fatto che i nomi delle divinità, ricevitori di doni per eccellenza, compaiono costantemente al genitivo: e questo non solo nelle comuni iscrizioni votive costruite con il verbo *tur(u)ce*, ma anche, almeno in un caso, con il verbo *mulwanice*⁵⁵. A questo si aggiunge il fatto che almeno due delle (rarissime) iscrizioni di dono fra persone che indicano con certezza il destinatario, lo esprimono per l'appunto al genitivo⁵⁶. Un ulteriore elemento al quale la discussione più recente non ha prestato sufficiente attenzione, inoltre, è l'alternanza fra genitivo e pertinentivo nei bolli relativi alla fabbricazione dei manufatti, quali, ad esempio, *serturies/serturiesi* e *staties/statiesi*⁵⁷; a queste serie può aggiungersi anche la versione al nominativo, come nel caso dei bolli *pul(u)tuce/pultuceś/pultuceśi* e *atrane/atranes/atranesī*⁵⁸. In queste serie, un dativo non sembrerebbe avere posto, se non con eccessive contorsioni semantiche⁵⁹.

un periodo (anni '60 del XX secolo) in cui gli scavi clandestini avevano prodotto un tale affollamento di bucheri etruschi sul mercato che il loro valore era diventato irrisorio; da qui la necessità di accrescerlo attraverso l'aggiunta di graffiti.

⁵⁴ A tal proposito, si ricorda come nella principale letteratura e manualistica etruscologica di quei decenni, il pertinentivo venisse spesso considerato un dativo: cfr. ad esempio PALLOTTINO, *Elementi*, pp. 38 e 45-46, e LEJEUNE 1952-1953, pp. 148-155.

⁵⁵ Nell'iscrizione su base di tripode MEISER, *ET Vc 3.7*; per questo appare insostenibile la spiegazione *ad hoc* proposta da WALLACE 2008, p. 97 (cfr. anche WALLACE 2010), secondo il quale il verbo *tur(u)ce* vorrebbe il donatario al genitivo mentre il verbo *mulwanice* lo vorrebbe al pertinentivo.

⁵⁶ MEISER, *ET OA 3.10* e *CIE 3234* = MEISER, *ET Cl 3.2*, liquidate da AGOSTINIANI 2011, pp. 38-39 e nota 75 come esito di una fusione di formulari diversi (mentre *Vc 3.7* non è neppure menzionata).

⁵⁷ Per *serturies/serturiesi*: MEISER, *ET OA 6.4-6.5*, *Pe 6.7 (serturies)* e *Ta 6.14*, *AT 6.2-6.3 (serturiesi)*. Per *staties/statiesi*: *CIE 11266*, *11269-11271 (staties)*; errata la trascrizione *statiesi* in MEISER, *ET AV 0.7*, *0.9-0.11* e *AV 0.8 (= CIE 11267)*, *0.12 (= CIE 11268)*, *0.36 (statiesi)*. Proprio la versione al pertinentivo di quest'ultimo bollo rende impraticabile la proposta di CRAWFORD, *ImIt* pp. 210-211 di attribuirlo a una lingua sabellica.

⁵⁸ Per la prima serie cfr. *REE LXXXVI*, 42, con riferimenti; per la seconda da ultimo BRIQUEL 2016, pp. 285-295, con bibliografia precedente.

⁵⁹ La spiegazione fornita da AGOSTINIANI 2011, p. 22, è sostanzialmente *ad hoc*: il pertinentivo, derivando da un'agglutinazione di locativo e genitivo (secondo la ricostruzione di Helmut Rix), a fianco del significato principale di dativo avrebbe potuto conservare anche quello "etimologico" dei due

L'unico modo per uscire dallo stallo sul significato del caso pertinentivo nel contesto specifico delle iscrizioni di dono della fase arcaica che contengono il verbo *mulu-*, a mio avviso, è quello di cercare di capire le necessità antropologiche che vengono espresse attraverso i formulari impiegati. In questo senso, il primo passo è quello, apparentemente banale, di effettuare una statistica della distribuzione delle diverse forme. Nel conteggio che segue saranno prese in considerazione soltanto le iscrizioni complete, o comunque sufficientemente conservate da poterne comprendere il formulario con ragionevole certezza.

Tipo 1: verbo in forma attiva *muluwanice* (o varianti).

Tipo 1.a: un solo antroponimo, al nominativo (donatore): 33 attestazioni certe⁶⁰.

Tipo 1.b: un antroponimo al nominativo (donatore) + un secondo enunciato esprimente il possesso con un antroponimo diverso (probabilmente il donatario): 5 attestazioni certe⁶¹.

Tipo 1.c: un antroponimo al nominativo (donatore) + un antroponimo in un caso diverso (probabilmente il donatario): 4 attestazioni certe, che potrebbero salire a 5 includendovi il citato kantharos Almagià (*CIE* 6713 = MEISER, *ET* Ve 3.47)⁶².

Da queste testimonianze appare un notevole sbilanciamento numerico, che è sufficiente a mostrare come, nella concezione di questi testi, la menzione del donatore fosse infinitamente più importante di quella del donatario, e sempre obbligatoria; il possibile destinatario del dono compare appena in un quarto delle iscrizioni. Tutto ciò è coerente con il funzionamento del circuito del dono cerimoniale come è sta-

casì originari; nello specifico dei marchi di fabbrica, il senso sarebbe “nell'[officina] di ...”. La possibilità dell'agglutinazione di genitivo e locativo è accettata da lungo tempo nella letteratura etruscologica (cfr. per esempio PALLOTTINO 1933, p. 236, con riferimenti, sulle forme del tipo *unialθi*); secondo Helmut Rix (da ultimo RIX 2004, p. 953), come accennato, il pertinentivo stesso, nato come locativo del genitivo, avrebbe poi assunto un significato in qualche modo correlato con il genitivo stesso. Nella revisione di Luciano Agostiniani, i due usi del pertinentivo (quello “etimologico” e quello di dativo) sarebbero proseguiti fianco a fianco; vista la grande differenza di significato, sarebbero stati facilmente disambiguabili da contesto (per un etruscofono, naturalmente). Questa ipotesi, fra l'altro, finisce per contraddire l'esigenza primaria del contributo, la difficoltà di accettare il fatto che un caso grammaticale potesse essere intrinsecamente ambiguo; la spiegazione etimologica non fa che spostare il problema dalla semantica alla pragmatica.

⁶⁰ MEISER, *ET* La 2.9 (= *CIE* 8612), Fa 3.5 (= *CIE* 8906), Ve 3.6 (= *CIE* 6454), 3.7 (= *CIE* 6416), 3.8 (= *CIE* 6455), 3.9 (= *CIE* 6445), 3.11 (= *CIE* 6456), 3.12 (= *CIE* 6453), 3.13 (= *CIE* 6409), 3.14 (= *CIE* 6451), 3.15 (= *CIE* 6452), 3.20 (= *CIE* 6412), 3.44 + 6.5 (= *CIE* 6449), Cr 3.1, 3.3, 3.9, 3.11, 3.14, 3.27, Vs 3.2 (= *CIE* 10592), 3.3 (= *CIE* 10593), Vc 3.1 (= *CIE* 11233), 3.3 (= *CIE* 11258), 3.4 (= *CIE* 11259), Vt 3.1, 3.4, 3.5, AS 3.1, 3.2, 3.6, Cl 3.1, OA 3.3, OB 3.1.

⁶¹ MEISER, *ET* Ve 2.9+3.48+7.1 (= *CIE* 6703), Vn 1.1 (= *CIE* 5213; MAGGIANI 2007, pp. 73-74), Vt 1.85 (corretta in *REE* LXXX, 38), Cl 1.946+6.1 (= *CIE* 1136), Cl 2.3 (= BRIQUEL 2016, pp. 243-252).

⁶² MEISER, *ET* Ve 3.5 (= *CIE* 6421), Cr 3.20, Ru 3.1 (= *CIE* 11575), Cl 3.2 (= *CIE* 3234). Il destinatario è presente anche in MEISER, *ET* Vc 3.7, dove però è perduto il soggetto del verbo [*m*]ulvenice.

to individuato a livello antropologico, poiché il destinatario non è mai inteso come possessore definitivo dell'oggetto donato, che può continuare la propria circolazione, arrestandosi solo nel caso in cui l'ultimo possessore sia una divinità. Questa constatazione è fondamentale per comprendere il significato del tipo seguente.

Tipo 2: aggettivo verbale *mulu*

Tipo 2a: un solo antroponimo (o, in un caso, due antroponimi), al pertinentivo: 12 attestazioni certe⁶³.

Tipo 2b: un antroponimo al pertinentivo e un secondo antroponimo al genitivo: 2 attestazioni certe⁶⁴.

I testi con formulario di tipo 1, la cui interpretazione è chiara, mostrano che, nella prassi epigrafica dell'etrusco arcaico, evidentemente non si dà testo di dono senza indicazione del donatore (mentre, viceversa, è comune che possa mancare il donatario). Dal momento che non vi è ragione di dubitare che la necessità antropologica sottesa ai testi con formulario di tipo 2 sia diversa rispetto a quella che ha prodotto i precedenti, anche alla luce della totale coerenza cronologica, distributiva e materiale fra i due gruppi di iscrizioni, è conseguenza inevitabile che l'antroponimo al pertinentivo nella formula di tipo 2a debba identificare il donatore. I nomi al genitivo (tipo 1c e 2b), di conseguenza, non possono che indicare i donatori. Le pochissime iscrizioni di dono che impiegano verbi meno comuni, non considerate in questa statistica, non portano alcuna modifica a questo schema di distribuzione.

In conclusione, non può esservi alcun dubbio sul fatto che, nelle iscrizioni di dono etrusche, il caso pertinentivo non possa identificare, nel modo più categorico, il destinatario di un dono. Tenendo presente anche la distribuzione del caso in formule di tipo diverso, l'unico significato che può essere attribuito al pertinentivo è quello di un'indicazione di un committente o beneficiario indiretto ("da parte di", "per conto di"), che è perfettamente operante in tutte le situazioni⁶⁵, comprese le rare occorrenze della forma *mlacasi/mlakasi*⁶⁶, e che, a ben vedere, non si disco-

⁶³ MEISER, *ET Cm* 3.2 (due nomi), *La* 3.1 (= *CIE* 8613), *Cr* 3.10, 3.12, 3.13, 3.16, 3.18, *AT* 3.1 (= *CIE* 10162), *Vc* 3.2 (= *CIE* 11234), 3.11 (= *CIE* 11129), *OA* 3.1, 3.2.

⁶⁴ MEISER, *ET Fa* 3.2 (= *CIE* 8426), *OA* 3.10.

⁶⁵ Questo funziona anche per i bolli su manufatti fittili e bronzei: p. es. *serturies* ("di Serturie" [opera]) vs. *serturiesi* ("da parte di Serturie", in quanto titolare dell'officina); funziona per testi quali MEISER, *ET Fs* 6.1 (*mi zinaku larθuzale kuleniiesi*: "io [sono stato] eseguito per conto di L. K.", dove l'individuo è identificato come committente, e non come artigiano, che avrebbe richiesto ablativo d'agente); funziona, infine, anche per alcune iscrizioni votive dal formulario anomalo quali quella dell'Aringatore (*CIE* 4196 = MEISER, *ET Pe* 3.3) e del singolare manufatto bronzeo di Manchester MEISER, *ET OA* 3.9 (formulari simili sono ora emersi anche nel gruppo delle iscrizioni votive sui bronzi da S. Casciano dei Bagni: *REE* LXXXVI, 55-56).

⁶⁶ MEISER, *ET Cr* 6.2 e *OA* 3.1; curiosamente, entrambe le iscrizioni sono poste su vasi di bucchero di forma chiusa di dimensioni quasi miniaturistiche pervenuti in Svizzera. Il primo di questi è un *unicum* (JUCKER 1978; *REE* XLVIII, 114; BELFIORE - MEDORI 2020, p. 47 e *passim*), da porre nell'ultimo

sta neppure troppo dalla definizione generica del valore semantico del pertinentivo proposta dallo stesso Agostiniani⁶⁷. Per questo motivo, ad esempio, l'iscrizione del kantharos Almagià (*mini muluvanice tetana velkasnaš veleliiaši*), se autentica, dovrà essere intesa come “mi ha donato Tetana Velkasnas da parte di Velelia”; ogni traduzione diversa entra in conflitto con l'evidenza espressa dal resto del *corpus* etrusco⁶⁸.

Di conseguenza, traducendo (in modo del tutto indicativo) il verbo *mul-* con un generico “donare” e il verbo *tur-* con “dedicare”, il testo della pisside Rovati deve essere inteso come: “me donò Venel, (e me) dedicò da parte di Larθ (e) Velθisnei”; la connessione dei due nomi al pertinentivo con *turuce* anziché con il precedente *mulvenice* è motivata dal fatto che Venel non avrebbe potuto dedicare l'oggetto se questo fosse già precedentemente passato di mano a seguito del dono.

La presenza dei due verbi nel medesimo enunciato conferma che essi esprimono due azioni qualitativamente diverse, come già acquisito da tempo dalla critica⁶⁹. Il fatto che il contesto di provenienza della pisside Rovati sia, molto probabilmente, funerario non è un ostacolo nella lettura del verbo *turuce* come riferimento a un dono votivo; come si è già notato, due testimonianze molto antiche di iscrizioni

quarto del VII sec. a.C. Il secondo (BRUCKNER 1967; *REE* XLII, 335) ha una forma talmente strana che, secondo Jean Gran-Aymerich (2017, forma 5811b1 nel testo digitale nel CD allegato al volume), sarebbe da considerare un falso; tuttavia l'iscrizione, incisa a crudo, per la sua struttura difficilmente avrebbe potuto essere concepita da falsari nei primi anni '60. Questo fa pensare che, più che un falso, il vaso potrebbe essere un *pastiche* composto almeno in parte da pezzi autentici; questo rende difficile proporre una datazione precisa, anche se le caratteristiche generali puntano verso la metà / seconda metà del VII secolo. Si noterà che le due iscrizioni sono le uniche della serie *mλαχ mlakas* in cui compaiano forme in *-u* (formula con *mi mulu* in MEISER, OA 3.1, *mλαχ mlacasi* in Cr 6.2). È verosimile che il significato dell'espressione *mi mλαχ mlakas* guadagnato da Luciano Agostiniani grazie all'intuizione del confronto trilinguistico (AGOSTINIANI 1981) debba essere leggermente revisionato alla luce della struttura antropologica sottesa alle espressioni epigrafiche del dono in etrusco; in sostanza, il genitivo *mlakas*, identificato da Agostiniani come riferito al destinatario (coerentemente con il valore del genitivo nei testi etruschi di dono), potrebbe essere invece concordato con il nome del possessore (e quindi donatore: COLONNA 2016, pp. 129-131) contenuto in almeno quattro delle attestazioni della formula (MEISER, *ET* Cr 2.9, 2.33, OA 3.15, *REE* LXXXIII, 10). Ciò renderebbe conto anche del testo dell'iscrizione *CIE* 6405 = MEISER, *ET* Ve 3.30, certamente concepita fin dall'origine come dono alla divinità, come indica la scelta del verbo. Così, *mlakasi* di MEISER, OA 3.1 sarebbe concordato con il nome del donatore *ave[lesi]* (integrazione obbligatoria), e *mlacasi* di Cr 6.2 andrebbe letto alla luce dell'hapax *mλαχ*, che stacca l'espressione da quanto precede, eccezionalmente una firma di artigiano (o indicazione di committente) invece di un testo di possesso.

⁶⁷ AGOSTINIANI 2011, p. 31 nota 52, pp. 37-38, e *passim*: il pertinentivo identifica il beneficiario dell'azione. Quello che l'analisi qui presentata smentisce, peraltro, è che nel formulario del dono etrusco arcaico beneficiario e ricevente potessero essere concettualmente assimilabili, e pertanto identificabili tramite il medesimo caso; da questo presupposto derivava la conclusione che il pertinentivo fosse in tutto e per tutto un “dativo” (AGOSTINIANI 2011, p. 39).

⁶⁸ È opportuno segnalare che un'interpretazione del significato del pertinentivo in questo senso fu suggerita da Gerhard Meiser in una conferenza tenuta al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia nel 2007, che non ebbe seguito a stampa.

⁶⁹ SCHIRMER 1993.

che impiegano questo verbo provengono proprio con certezza (anforetta Melenzani MEISER, *ET* Fe 2.1+3.1+6.1) o con verosimiglianza (oinochoe di Vienna Cr 3.17) da tombe. La presenza di doni votivi all'interno delle tombe, identificati dalla menzione di teonimi, accompagnati o meno dal verbo "tecnico" *tur(u)ce*, è ben nota in ambito etrusco, anche al netto degli oggetti che sono probabilmente giunti all'interno dei corredi funerari a seguito del saccheggio di santuari⁷⁰. Le testimonianze spaziano dalla celebre kylix tarquiniese con dedica ai Dioscuri (*CIE* 10021 = MEISER, *ET* Ta 3.2), alla kylix Campana con dedica a Xarun (MEISER, *ET* OA 4.2)⁷¹, allo skyphos populoniese con dedica a Kavta (MEISER, *ET* Po 3.2+4.2), al lebete di Vaglio (MEISER, *ET* Cm 3.3, riletta in *REE* LXXV, 87), a tre delle iscrizioni vulcenti per *Fufluns Paxie*⁷², al lampadario di Cortona con iscrizione MEISER, *ET* Co 3.2 (la cui pertinenza funeraria è indicata dall'iscrizione stessa), fino alle varie dediche rinvenute in tombe di Spina⁷³. L'utilizzo del verbo *tur(u)ce* in dediche a defunti, viceversa, non è mai del tutto certo: così nella stele di Poggiolo⁷⁴ la sequenza di grafemi in cui si è riconosciuto un *tiurk*[è di lettura molto difficile, mentre nell'urna *REE* LXXX, 39 l'integrazione [*tu*]rce non è l'unica possibile; solo l'iscrizione della kourotrophos Maffei ha qualche maggiore probabilità di contenere questa forma verbale, peraltro esito di integrazione⁷⁵. Da queste testimonianze si deduce che il verbo *tur(u)ce*, in contesti funerari, molto probabilmente aveva il medesimo significato tecnico di indicatore di dono votivo attestato nel complesso della documentazione epigrafica⁷⁶.

Da queste considerazioni emerge come la pisside Rovati deve essere stata oggetto di una dedica di carattere sacro, avvenuta in contesto funerario. Il dedicante, dopo aver identificato il vaso come oggetto inserito nel circuito del dono cerimoniale (*mulvenice*) ha provveduto a consacrarlo (*turuce*) per conto di una coppia di persone; il fatto che il medesimo soggetto abbia compiuto entrambe le azioni indica che il dono cerimoniale era rimasto incompiuto. È possibile che il vaso fosse stato

⁷⁰ È il caso degli schinieri MEISER, *ET* Pe 3.4 e del candelabro *CIE* 8918 = MEISER, *ET* Fa 4.2; su questi materiali si veda COLONNA 1998.

⁷¹ BRIQUEL 2016, pp. 212-214, n. 81; lo stato di conservazione del vaso indica una provenienza funeraria molto probabile.

⁷² *CIE* 10985, 11073, 11101, 11110 (MEISER, *ET* Vc 4.4, 4.2, 4.3 e 4.1 rispettivamente), la prima da contesto urbano (santuario?), le altre tre da necropoli.

⁷³ MEISER, *ET* Sp 2.114 e 3.1, dalle tombe 707C e 102C di Valle Pega rispettivamente; a queste si aggiungono alcune dediche in greco, a Dioniso (Valle Trebba 409; da ultima POZZI 2011, pp. 113-115) e ad Apollo (da ultima GOVI 2006, p. 128 e nota 26). Su queste iscrizioni cfr. ora GAUCCI 2023, p. 395. Ai documenti citati si possono aggiungere alcune iscrizioni etrusche su vasi rinvenuti in contesti funerari che riportano teonimi al nominativo: MEISER, *ET* Cm 4.4, AT 4.4 (= *CIE* 10439), AV 2.3 (= *CIE* 11448; lettura incerta), e forse anche Ta 4.2 (= *CIE* 10177; calice in bucchero integro, senza indicazioni di provenienza).

⁷⁴ *CIE* 1546 = MEISER, *ET* AS 1.516; cfr. DE MARINIS 1977, pp. 57-58.

⁷⁵ *CIE* 76 = MEISER, *ET* Vt 3.3; per la lettura migliore cfr. però *REE* LXXVIII, 35.

⁷⁶ Dal dossier delle attestazioni di questo verbo va espunta l'iscrizione *REE* LXXV, 70, certamente falsa.

destinato inizialmente proprio a quei due personaggi (Larθ e Velθisnei) per conto dei quali Venel lo consacrò in seguito, forse a causa di un evento quale la scomparsa dei due. Resta da capire perché l'uomo è stato identificato con il prenome, mentre la donna è indicata con il gentilizio. Una spiegazione a questa asimmetria può venire osservando i rarissimi casi di metronimici nell'epigrafia etrusca arcaica, che sono costruiti con un gentilizio femminile all'ablativo: così è almeno sulla stele di Vetulonia⁷⁷ e sull'oinochoe di Vienna più volte citata (MEISER, *ET* Cr 3.17)⁷⁸. Da queste testimonianze si evince che già molto prima della comparsa del metronimico come elemento ricorrente all'interno delle formule onomastiche la madre venisse identificata tramite il proprio gentilizio, con lo scopo di sottolineare il legame fra famiglie (aristocratiche) creato attraverso il matrimonio. Per questo motivo, è molto probabile che la scelta degli elementi onomastici sia stata dovuta al fatto che Larθ e Velθisnei erano i genitori del Venel autore della dedica; gli uomini sono entrambi identificati dal solo prenome, perché l'indicazione della famiglia di appartenenza doveva essere resa superflua dal contesto di circolazione dell'oggetto iscritto.

ENRICO BENELLI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGOSTINIANI L. 1981, *Duenom duenas: Καλος καλο: mlax mlakas*, in *StEtr* XLIX, pp. 95-111.
- 1983, *Aspirate etrusche e gorgia toscana: valenza delle condizioni fonologiche etrusche*, in L. AGOSTINIANI - L. GIANNELLI (a cura di), *Fonologia etrusca, fonetica toscana. Il problema del sostrato*, Atti della Giornata di Studi (Colle val d'Elsa 1982), Firenze, pp. 25-59.
- 2011, *Pertinentivo*, in *Alessandria. Rivista di linguistica* V, pp. 17-44.
- ALBERICI VARINI C. 1999, *Corredi funerari dalla necropoli ceretana della Banditaccia-Laghetto I: tombe 64, 65, 68* (*NotMilano*, suppl. 19), Milano.
- BAGNASCO GIANNI G. 1996, *Oggetti iscritti di epoca orientalizzante in Etruria* (Biblioteca di "Studi Etruschi" 30), Firenze.
- BAGNASCO GIANNI G. - ROCCA G. 1995, *Note su alcune iscrizioni dell'Italia centrale*, in *Aevum* LXIX, 1, pp. 31-68.
- BELFIORE V. 2010, *Il liber linteus di Zagabria. Testualità e contenuto*, Pisa-Roma (Biblioteca di "Studi Etruschi", 50).
- 2011, *Problemi di vocalismo etrusco arcaico. La geminazione di <ii>*, in G. VAN HEEMS (ed.), *La variation linguistique dans les langues de l'Italie préromaine*, Lyon, pp. 41-60.

⁷⁷ CIE 5213 = MEISER, *ET* Vn 1.1; per la lettura MAGGIANI 2007, pp. 73-74.

⁷⁸ Meno chiaro è il caso dell'iscrizione MEISER, *ET* Vs 1.26 (*mi aviles laucieia*), che potrebbe presentare un metronimico al genitivo; ma l'interpretazione seguita a rimanere incerta (da ultima BELFIORE 2011, p. 50 e nota 61). La presenza di un metronimico all'ablativo sul lebete di Vaglio (MEISER, *ET* Cm 3.3) sembra ora esclusa dalla nuova lettura proposta in *REE* LXXV, 87.

- BELFIORE V. - MEDORI L. 2020, *Potters' signatures: the relationship between craftsmen and artefacts*, in R. D. WHITEHOUSE (ed.), *Etruscan literacy in its social context*, London, pp. 41-68.
- BELLELLI V. - BOTTO M. 2018, *La tomba 18 a sinistra di Via del Manganello: prime osservazioni sul sepolcro e sul suo corredo*, in A. NASO - M. BOTTO (a cura di), *Caere orientalizzante. Nuove ricerche su città e necropoli*, Roma-Paris, pp. 305-341.
- BENEDETTINI M. G. 2018a, *Pissidi*, in A. MURA SOMMELLA - M. G. BENEDETTINI (a cura di), *Capena. La necropoli di San Martino in età orientalizzante (MonAnt, s. miscellanea 22)*, Roma, p. 328.
- 2018b, *Olle/ollette*, in A. MURA SOMMELLA - M. G. BENEDETTINI (a cura di), *Capena. La necropoli di San Martino in età orientalizzante (MonAnt, s. miscellanea 22)*, Roma, pp. 273-280.
- BENELLI E. 2005, *Alle origini dell'epigrafia cerite*, in *Atti Etruria meridionale*, pp. 205-207.
- 2021, *Scrittura e cultura epigrafica nell'Etruria orientalizzante. Appunti di metodo sulle origini della scrittura etrusca e sui primi passi dell'epigrafia*, in S. BOURDIN et al. (eds.), *The Orientalizing cultures in the Mediterranean, 8th-6th cent. BC. Origins, cultural contacts and local developments: the case of Italy*, Roma, pp. 391-400.
- 2022, *Antroponimi etruschi in -s. Lo stato dell'evidenza e problemi connessi*, in A. CALDERINI - R. MASSARELLI (a cura di), *Ego duenosio. Studi offerti a Luciano Agostiniani*, Perugia, pp. 99-124.
- 2023, *Scrittura degli scribi e scrittura delle città. Per una fenomenologia della scrittura nell'Italia preromana*, in T. ROTH - E. DUPRAZ - V. BELFIORE (Hrsg.), *Schriftkonventionen in pragmatischer Perspektive*, Akten der Arbeitstagung der Indogermanischen Gesellschaft (Brüssel, 13.-14. September 2018), Leuven - Paris - Bristol, CT, pp. 156-175.
- BENTZ M. (a cura di), 2008, *Rasna. Die Etrusker*, Catalogo della mostra (Bonn 2008-2009), Petersberg.
- BIELLA M. C. 2014, *Impasti orientalizzanti con decorazioni incise in agro falisco*, Trento.
- BIETTI SESTIERI A. M. 1992 (a cura di), *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma.
- BONAMICI M. 1974, *I bucceri con figurazioni graffite* (Biblioteca di "Studi Etruschi" 8), Firenze.
- BONFANTE L. - WALLACE R. E. 1998, *An Etruscan pyxis named sunthetaera*, in *StEtr LXIV* [2001], pp. 201-212.
- BRIQUEL D. 2016, *Catalogue des inscriptions étrusques et italiques du musée du Louvre*, Paris.
- 2023, *Catalogue des inscriptions étrusques de la Bibliothèque nationale de France*, Paris.
- BRUCKNER A. 1967, *Buccherokanne mit Inschrift*, in *Gestalt und Geschichte. Festschrift Karl Schefold zu seinem 60. Geburtstag am 26. Januar 1965*, Bern, pp. 89-90.
- CAMPOREALE G. 1994, *Un ceramista ceretano a Massa Marittima nel tardo Orientalizzante*, in *StEtr LX* [1995], pp. 69-77.
- CAPPUCCINI L. 2017, *Un kyathos di buccero da Poggio Pelliccia. La "bottega vetuloniese" e il suo ruolo nella trasmissione della scrittura in Etruria*, in *StEtr LXXX* [2018], pp. 61-82.
- CERASUOLO O. 2020, *Le collezioni etrusche del MANN*, in V. NIZZO (a cura di), *Gli Etruschi e il MANN*, Catalogo della mostra (Napoli 2020), Milano, pp. 242-249.
- CINQUANTAQUATTRO T. 2001, *Pontecagnano, II.6. L'Agro Picentino e la necropoli di località Casella*, Napoli.
- COLONNA G. 1983, *Identità come appartenenza nelle iscrizioni di possesso*, in *Epigraphica XLV*, pp. 49-64.
- 1998, *Volsinio capto. Sulle tracce dei donarii asportati da Orvieto nel 264 a.C.*, in M. HUMBERT - Y. THOMAS (eds.), *Mélanges de droit romain et d'histoire ancienne. Hommage à la mémoire de André Magdelain*, Paris, pp. 109-122.
- 2016, *La scrittura e la tomba. Il caso dell'Etruria arcaica*, in M.-L. HAACK (ed.), *L'écriture et l'espace de la mort. Épigraphie et nécropoles à l'époque préromaine*, Rome, pp. 125-137.
- COZZA A. - PASQUI A. 1981, *Carta archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'agro falisco* (Forma Italiae, s. II, 2), Firenze.
- CRISTOFANI M. 1975, *Il 'dono' nell'Etruria arcaica*, in *PP XXX*, pp. 132-152.

- DE MARINIS G. 1977, *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, Castelfiorentino.
- DE PUMA R. D. 2013, *Etruscan art in the Metropolitan Museum of Art*, New York.
- DE SANTIS A. 1997, *Alcune considerazioni sul territorio veiente in età orientalizzante e arcaica*, in *Studi Pallottino IV*, pp. 101-143.
- DE SIMONE C. 1966, *Iscrizione etrusca inedita dal Kestner Museum di Hannover*, in *StEtr XXXIV*, pp. 397-402.
- FORTUNATI F. R. 1991, *Un aryballos di bucchero inscritto già nella collezione Borgia*, in *Studi Pallottino II*, pp. 575-588.
- GAUCCI A. 2023, *La città aperta: storie di persone. Scrittura e società nelle città portuali del Delta, Spina e Adria*, in P. DESANTIS *et al.* (a cura di), *Spina etrusca. Un grande porto nel Mediterraneo*, Catalogo della mostra (Ferrara 2022-2023), [Monteriggioni], pp. 393-396.
- GOVI E. 2006, *L'“ultima” Spina. Riflessioni sulla tarda etruscità adriatica*, in F. LENZI (a cura di), *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche*, Atti del convegno internazionale di studi (Rimini 2004), Bologna, pp. 111-136.
- GRAN-AYMERICH J. M. J. 1976, *À propos des vases à tenons perforés et du thème des personnages assis*, in *MEFRA LXXXVIII*, pp. 397-454.
- 2017, *Les vases de bucchero. Le monde étrusque entre Orient et Occident*, Roma.
- JUCKER H. 1978, *Eine Oinochoe aus Bucchero sottile mit etruskischer Inschrift*, in *NumAntCl VII*, pp. 29-42.
- LEJEUNE M. 1952-1953, *Inscriptions étrusques de la collection Froehner*, in *StEtr XXII*, pp. 131-155.
- MAGGIANI A. 2007, *Auvele Feluskes. Della stele di Vetulonia e di altre dell'Etruria settentrionale*, in *RdA XXXI* [2009], pp. 67-75.
- 2016, *La scrittura a Fiesole in età arcaica*, in P. PERAZZI - G. POGGESI - S. SARTI (a cura di), *L'ombra degli Etruschi. Simboli di un popolo fra pianura e collina*, Catalogo della mostra (Prato 2016), Firenze, pp. 73-81.
- MARTELLI I. 2015-2016, *New Proposals on Some Iron Age Contexts from Vulci and Pontecagnano with Pyxides and Tablet Weaving Belts*, in *Mediterranea XII-XIII*, pp. 9-29.
- MASSARELLI R. 2014, *I testi etruschi su piombo*, Pisa-Roma (Biblioteca di “Studi Etruschi” 53).
- MICHETTI L. M. 2021, *Note su una applique a testa femminile bifronte e altri elementi figurati in bucchero dal santuario di Portonaccio a Veio e riflessioni sulla produzione locale*, in *Leggere il passato, costruire il futuro. Gli etruschi e gli altri popoli del Mediterraneo*, Scritti in onore di Gilda Bartoloni (= *Mediterranea XVIII*, 2), pp. 299-313.
- PALLOTTINO M. 1933, *Rideterminazione morfologica*, in *StEtr VII*, pp. 221-243.
- PALM J. 1952, *Veian tomb groups in the Museo Preistorico Rome*, in *OpArch VII*, pp. 50-86.
- PASQUI A. 1894, *Delle tombe di Narce e dei loro corredi*, in *MonAnt IV*, cc. 399-548.
- POHL I. 1972, *The Iron Age Necropolis of Sorbo at Cerveteri*, Stockholm.
- POZZI A. 2011, *Le tombe di Spina con iscrizioni etrusche* (Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Padova).
- RASMUSSEN T. B. 1979, *Bucchero pottery from Southern Etruria*, Cambridge.
- RIX H. 2004, *Etruscan*, in J. WOODARD (ed.), *The Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Languages*, Cambridge, pp. 943-966.
- RIZZO M. A. 1989, *Ceramica etrusco-geometrica da Caere*, in *Miscellanea Ceretana, I*, Roma, pp. 9-39.
- SANNIBALE M. 2022, *Principi etruschi in laboratorio, la tomba Regolini Galassi analizzata*, Città del Vaticano.
- SCHIRMER B. 1993, *I verbi etruschi mul(u)vanice e tur(u)ce. Prolegomena per una determinazione di semantica ed impiego*, in *PP XLVIII*, pp. 38-56.

- TEN KORTENAAR S. 2011, *Il colore e la materia. Tra tradizione e innovazione nella produzione dell'impasto rosso nell'Italia medio-tirrenica (Cerveteri, Veio e il Latium Vetus)* (OffEtr 4), Roma.
- WALLACE R. 2008, Zikh Rasna. *A Manual of the Etruscan Language and Inscriptions*, Ann Arbor - New York.
- 2010, *Etruscan mlak[and the interpretation of the inscription on the Santa Teresa kyathos*, in B. R. PAGE - A. D. RUBIN (a cura di), *Studies in classical linguistics in honor of Philip Baldi*, Leiden - Boston, pp. 141-147.
- 2018, *A Preview of the Inscribed Stele of Vicchio*, in D. GUNKEL *et al.* (eds.), *Vina Diem Celebrent. Studies in Linguistics and Philology in Honor of Brent Vine*, Ann Arbor - New York, pp. 426-437.

REFERENZE DELLE ILLUSTRAZIONI

Figg. 1-2: cortesia Fondazione “Luigi Rovati”.